

# Rivista Diocesana Torinese

*Periodico Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia*

## Atti Arcivescovili

### Tre gloriosi Centenari cristiani

#### Il Congresso Eucaristico Internazionale di Chicago

*Venerabili Fratelli e carissimi Figliuoli in G. C.,*

L'anno in corso si presenta singolarmente benedetto e fruttuoso non solo per l'estensione dell'indulgenza giubilare a tutto il mondo cattolico — la quale ci fa raccogliere consolantissima messe spirituale presso molte popolazioni, che vengono ravvivandosi nella fede e nella pratica della vita cristiana — ma ancora per la ricorrenza di centenari religiosi di prim'ordine e che possono pur servire a destare in tutti i fedeli un sincero movimento di pietà e di morale restaurazione.

Ciò tanto è vero che il Sommo Pontefice Pio XI credette opportuno segnalarli espressamente al mondo cattolico con viva esortazione a degnamente celebrarli. Essi sono: il II *centenario della Canonizzazione di S. Luigi Gonzaga*, avvenuta il 31 dicembre 1726; il XVI *centenario dell'invenzione di S. Croce* e il VII *centenario della morte di S. Francesco d'Assisi*.

Del primo già ripetutamente volle parlare il Sommo Pontefice, come ad esempio nel discorso agli E.mi Cardinali il 23 dicembre 1925, al Patriziato romano l'8 gennaio 1926, ai Parroci e Predicatori romani il 16 febbraio, ed altre volte ancora, accennando all'eroiche virtù dell'angelico giovane ed alla necessità che l'esempio suo sia ricordato anche al mondo moderno e specialmente alla nostra cara gioventù.

Di questa data aloisiana devono rallegrarsi quanti hanno cura dei giovani, dai superiori di collegi di educazione agli assistenti dei circoli giovanili, perchè offre una magnifica occasione per tutti infervorarli nella imitazione delle sue così preziose virtù. E' giusto che S. Luigi, come disse il S. Padre nel discorso ai Superiori ed alunni della Pontificia Università Gregoriana il 20 marzo 1926, sia presentato nella sua vera luce, di giovane dotato di singolare forza e generosità benchè in fragile corpo, e perciò degnissimo di essere ammirato ed imitato dalla gioventù moderna, che ama le ardue conquiste e gli aspri cimenti. Sappia essa infiammarsi per la conquista del maggior progresso nel bene, nella virtù, nella dignità della vita!

Per coordinare e attuare praticamente nel miglior modo una degna commemorazione di questo centenario si è costituito sotto la presidenza di S. E. R.ma Mons. Giovanni Pinardi un *Comitato Aloisiano*, il quale si è già accinto allo studio e pubblicherà a suo tempo utili e precise direttive.

Ben viene anche il XVI *Centenario dell'Invenzione di S. Croce*, prodigiosamente ritrovata, come è noto, sotterra sulla vetta del Golgota per cura di S. Elena, madre di Costantino il Grande. In apposita Lettera indirizzata all'E.mo Cardinale Guglielmo Van Rossum, che è insignito del titolo di S. Croce in Gerusalemme (Basilica Sessoriana di Roma), dove appunto è conservata la più insigne reliquia della santa Croce, l'augusto Pontefice richiama l'attenzione su questa sacra ricorrenza.

Con sublimi espressioni tratte dai Padri della Chiesa egli esalta la grandezza e i benefici della Croce di Cristo ed annuncia speciali facilitazioni per l'acquisto del Giubileo, per chi visiti una chiesa o pubblico oratorio dedicato alla S. Croce (che cioè bastino cinque visite da farsi in uno stesso giorno).

Il frutto speciale poi che il S. Padre desidera da questa celebrazione è un più acceso amore verso la S. Croce ed un più fermo proposito di seguire Gesù nel portare la Croce per partecipare alla sua gloria in cielo.

Con documento ancor più solenne, ossia con una Lettera Enciclica diretta a tutto il mondo cattolico, il S. P. Pio XI richiama l'attenzione universale sul *settimo centenario del felice passaggio di S. Francesco d'Assisi dal terreno esilio alla patria celeste*.

Per speciali ragioni favorevoli, almeno per l'Italia nostra, ove il glorioso Santo ebbe i natali e diede coll'opera sua e de' suoi seguaci una così viva impronta alla vita religiosa del popolo in tempi più che mai aspri e difficili, la celebrazione dell'anno francescano raggiungerà una solennità anche superiore a quella degli altri centenari.

S. Francesco, pur dopo sette secoli, vive nel ricordo e nell'anima di tutti gl'italiani, credenti o no, e il suo nome di perfetto seguace di Gesù Cristo raccoglie universali simpatie. Dappertutto, e specialmente in Assisi, fervono intensi preparativi per la gloriosa ricorrenza, e si organizzano pellegrinaggi e commemorazioni, feste religiose e civili... Intorno al Santo della pace e dell'amore fraterno sembrano tacere tutti i dissidii, pacificarsi gli odii, quietarsi le lotte, già come Francesco stesso seppe mirabilmente ottenere tra città e fazioni in urto al suo tempo.

Ma poichè è da temersi, come difatti presso molti avviene, che la soprannaturale figura del Santo possa essere travisata così da togliergli il vero carattere della sua santità e da formarne un essere che più nulla conservi di cristiana sostanza, l'augusto Pontefice molto opportunamente ha voluto nella sua Enciclica mettere in giusta luce l'eroica santità di Francesco, fiore elettissimo sbocciato in duro e aspro terreno, *Araldo del Gran Re ed altro Gesù Cristo*, ammirabile in tutte le più

squisite virtù : povertà evangelica, umiltà, obbedienza, purezza, carità...

Sicchè, come ben osserva il Sommo Pontefice, quanto sono lontani dal vero coloro che in S. Francesco, trascurando tanta dovizia di grazia e di santità, si contentano di ammirare l'amore per le creature, per gli animali, per i fiori... quasi attribuendogli un culto pagano per tutte queste cose, mentre egli in esse di proposito non volle riconoscere che le creature del buon Dio, tutte chiamando a lodare il Creatore colle loro molteplici voci.

Per questo Francesco d'Assisi si presentò veramente al suo secolo come un riformatore vigoroso e potente, restauratore della cristianità, fondatore di organismi religiosi che tuttora conservano risorse ed energie feconde di bene, fino a quel così benefico Terz'Ordine, che fu nei secoli milizia di pace, di carità e di civiltà, ed ancor oggi potrebbe rinnovare nel mondo gli innumerevoli antichi benefici, se tutti i cristiani ne conoscessero la Regola provvidenziale.

Certamente, a Dio piacendo, noi avremo anche nella nostra Città e Archidiocesi una fioritura di commemorazioni francescane : speciali festeggiamenti e iniziative varie va preparando un apposito Comitato, alle cui fatiche arriderà sicuro successo. Perchè tra noi il nome di Francesco d'Assisi vive venerato e glorioso, sempre ricordato dallo spirito e dalle virtù delle insigni Famiglie religiose che vestono la divisa francescana e che tante simpatie raccolgono in mezzo al popolo col loro benefico apostolato.

Non resta dunque che ripetere il voto dello stesso Sommo Pontefice : che cioè a tutti piaccia non solo partecipare all'esterna celebrazione francescana, ma ricopiare in sè le evangeliche virtù di S. Francesco con una meditata e volenterosa imitazione : si moltiplichino le iscrizioni alla regola del Terz'Ordine, e l'anno centenario francescano, per la dovizia di spirituali benefici, sia un anno da rimanere nella storia della Chiesa perpetuamente memorabile.

Come vi è noto, nella lontana città di Chicago in America si sta preparando un Congresso Eucaristico internazionale, che si annuncia imponentissimo per il numero dei congressisti, per la grandiosità delle adunanze, per lo splendore dei sacri riti. Forse giammai si ebbe un avvenimento religioso di tanta importanza e solennità. Il Congresso si terrà dal 20 al 27 prossimo giugno e svolgerà un tema indovinatissimo, assegnato dallo stesso augusto Pontefice : *L'Eucaristia e la vita cristiana*.

Interverranno, col Rappresentante Pontificio, anche prelati e cattolici italiani, come delle altre nazioni. A questi fortunatissimi noi ci uniremo in ispirito, partecipando alla loro gioia per le trionfali acclamazioni e per gl'innumerevoli pubblici atti di fede e di amore, dei quali sarà oggetto Gesù Eucaristico.

Ed affinchè per la preghiera dell'immensa famiglia cristiana il Congresso ottenga la sua più fruttuosa riuscita, è stato rivolto caldo invito ai

fedeli di tutto il mondo di porgere a Dio ferventi suppliche con questa santa intenzione, specialmente nella S. Comunione Eucaristica.

Prego pertanto tutte le anime pie a indirizzare a tale intento la S. Comunione che faranno domenica 20 giugno, giorno di apertura del Congresso, e *dispongo* che nel pomeriggio di quello stesso giorno, in tutte le chiese parrocchiali della Città e dell'Archidiocesi si faccia in luogo dei Vespri — premesso un caloroso invito al popolo nella Domenica precedente — una solenne *Ora di adorazione* con fervorini, canti e preghiere *coram SS.mo exposito*.

Voglia il Sacramentato Signore, non soltanto ai cattolici presenti al Congresso, ma a tutti estendere l'efficacia della sua grazia ed in tutti affermare la sua regale sovranità, infervorando dell'amor suo la vita degl'individui, delle famiglie e della società.

Con questa viva fiducia vi benedico tutti con grande affetto.

Torino, 20 maggio 1926.

*Aff.mo in G. C. :*

\* GIUSEPPE Arcivescovo.

---

## Atti della Curia Arcivescovile

---

### NOMINE ARCIVESCOVILI

*Bertola Teol. Dott. Cav. Ernesto*, Cappellano del Cimitero, Canonico Onorario della Collegiata SS. Trinità, Torino.

### NECROLOGIO

*Daima Teol. Cesare*, di Piobesi, Cappellano a Marene, † 26 aprile, d'anni 29.  
*Chiarotti Teol. Dott. Sebastiano*, di Cavour, Capp. a Cavour, † 26 aprile, d'anni 48.

*Sani D. Romualdo*, di S. Quirico d'Orcia, Cappellano a S. Francesco d'Assisi, † 15 maggio, d'anni 39.

---

### Orario Estivo della Curia Arcivescovile

*Mattino*, dalle 9 alle 12. — *Sera*, dalle 15 alle 17.

---

### Per la Festa della Consolata

Ricorrendo quest'anno la Festa della Consolata in Domenica (20 Giugno) è desiderio di Mons. Arcivescovo che nessuna Processione del Corpus Domini abbia luogo nel pomeriggio; e così pure, per quanto è possibile, le sacre Funzioni del pomeriggio sieno distribuite in modo da non impedire i fedeli di assistere alla solenne Processione della Consolata che principierà alle ore 16 precise.

## Atti della Santa Sede

### Lettera Enciclica per il VII Centenario della morte di S. Francesco d'Assisi

Al grande Giubileo, che, celebratosi in Roma, ed ora esteso al mondo intero per tutto il decorso di quest'anno, servì di purificazione delle anime e di richiamo per tanti a un più perfetto tenore di vita, sta ora per aggiungersi, quale compimento dei frutti o già ricavati o sperati dall'Anno Santo, la solenne commemorazione con cui da ogni parte i cattolici si accingono a celebrare il *settimo centenario del felice passaggio di S. Francesco di Assisi dal terreno esilio alla patria celeste*.

Orbene, avendo l'immediato Nostro predecessore assegnato all'Azione Cattolica quale Patrono questo Santo, donato dalla divina Provvidenza per la riforma non solo della turbolenta età in cui egli visse ma della società cristiana di ogni tempo, è ben giusto che quei Nostri figli, i quali lavorano in tal campo secondo i Nostri ordinamenti, di concerto con la numerosa Famiglia Francescana, procurino di ricordare ed esaltare e le opere e le virtù e lo spirito del serafico Patriarca; e in ciò fare, rifuggendo da quell'immaginaria figura che del Santo volentieri si formano i fautori degli errori moderni o i seguaci del lusso e delle delicatezze mondane, cercheranno di proporre alla fedele imitazione dei cristiani quell'ideale di santità ch'egli in sè ritrasse derivandolo dalla purità e semplicità della dottrina evangelica.

#### Il desiderio del Pontefice

Nostro desiderio adunque è che le feste religiose e civili, le conferenze e i discorsi sacri che si terranno in questo centenario mirino a che si celebri con manifestazioni di vera pietà il Serafico Patriarca senza farne un uomo nè totalmente diverso nè soltanto dissimile da quello che lo formarono i doni di natura e di grazia, dei quali si servì mirabilmente per raggiungere egli stesso e per agevolare al prossimo la più alta perfezione. Che se altri temerariamente paragona tra di loro i celesti eroi della santità, destinati dallo Spirito Santo chi a questa chi a quella missione presso gli uomini — paragoni, che sono frutto per lo più di passioni partigiane, non riescono di nessun vantaggio e sono ingiuriosi verso Dio, autore della santità — tuttavia sembra potersi affermare non esservi mai stato alcuno in cui brillasse più viva e più somigliante l'immagine di Gesù Cristo e la forma evangelica di vita che in Francesco.

Pertanto, egli che si era chiamato l'*Araldo del Gran Re*, giustamente fu salutato quale *un altro Gesù Cristo*, per essersi presentato ai contemporanei e ai secoli futuri quasi Cristo redivivo; dal che seguì, che come tale egli vive tuttora agli occhi degli uomini e continuerà a vivere per tutte le generazioni avvenire. Nè è meraviglia, mentre i primi biografi contemporanei al Santo, narrandone la vita e le opere, lo giudicarono di una nobiltà quasi superiore all'umana natura; mentre quei Nostri predecessori che trattarono familiarmente con Francesco, non dubitarono di riconoscere in lui un aiuto provvidenziale inviato da Dio per salute del popolo cristiano e della Chiesa.

E perchè, nonostante il lungo tempo trascorso dalla morte del Serafico, si accende di nuovo ardore l'ammirazione, non pure dei cattolici, ma degli stessi acattolici, se non perchè la sua grandezza rifulge alle menti di non minore splendore oggi che per l'addietro, e perchè s'implora con ardente brama la forza della sua virtù, tuttora così efficace a rimediare ai mali della società? Infatti l'opera sua riformatrice tanto addentro penetrò nel popolo cristiano, che, oltre a ristabilire la purità della fede e dei costumi, fece sì



che i dettami della giustizia e della carità evangelica informassero più intimamente e regolassero la stessa vita sociale.

L'imminenza adunque di sì grande e felice avvenimento Ci consiglia servendoci di voi, Venerabili Fratelli, che della Nostra parola siete nunzi ed interpreti, di ridestare nel popolo cristiano quello spirito francescano, che non differisce punto dal modo di sentire e dalla pratica evangelica, richiamando alla memoria, in sì opportuna congiuntura di tempo, gli insegnamenti e gli esempi della vita del Patriarca d'Assisi. Ci piace così entrare come in gara di devozione coi Nostri predecessori, i quali non si lasciarono mai sfuggire niuna commemorazione centenaria dei principali fasti della sua vita senza proporre la celebrazione ai fedeli illustrandola con l'autorità del magistero apostolico.

Al quale proposito ben volentieri ricordiamo — e con Noi ricorderanno certo quanti sono omai innanzi cogli anni — l'ardore acceso nei fedeli di tutto il mondo verso S. Francesco e l'opera sua dall'Enciclica *Auspicato* scritta da Leone XIII quarantaquattr'anni fa, nella ricorrenza del settimo centenario della nascita del Santo; e come allora l'ardore concepito si manifestò in molteplici dimostrazioni di pietà e in una felice rinnovazione di vita spirituale, così non vediamo perchè ugual esito non debba coronare la prossima celebrazione ugualmente importante.

Che anzi, le presenti condizioni del popolo cristiano lasciano sperare assai più. Per una parte, infatti, niuno ignora che oggi i valori spirituali sono dalla massa meglio apprezzati e che i popoli, ammaestrati dall'esperienza del passato a non dover attendersi pace e sicurezza se non tornando a Dio, riguardano omai alla Chiesa cattolica quasi ad unica sorgente di salvezza. D'altra parte, l'estensione a tutto il mondo dell'Indulgenza Giubilare coincide felicemente con questa commemorazione centenaria, che non può andare disgiunta dallo spirito di penitenza e di carità.

### I difficili tempi di S. Francesco

Sono ben note, Venerabili Fratelli, le aspre difficoltà dei tempi in cui ebbe a vivere Francesco. E' verissimo che allora la fede era più profondamente radicata nel popolo, come ne è prova il sacro entusiasmo con cui non solo i soldati di professione, ma gli stessi cittadini di ogni classe portarono le armi in Palestina per liberare il Santo Sepolcro. Tuttavia nel campo del Signore si erano man mano infiltrate e serpeggiavano eresie, propagate o da eretici manifesti o da occulti ingannatori, i quali, ostentando austerità di vita e una fallace apparenza di virtù e discipline, facilmente trascinavano le anime deboli e semplici; per il che si andavano spargendo tra le moltitudini perniciose faville di ribellione. E se alcuni si credettero nella loro superbia chiamati da Dio a riformare la Chiesa, a cui imputavano le colpe dei privati, a non lungo andare ribellandosi all'insegnamento e all'autorità della Santa Sede, manifestarono apertamente da quali intenti fossero animati; ed è notorio che la maggior parte di costoro ben presto finirono nei disordini della lussuria e persino nel turbamento dello Stato, scotendo i fondamenti della religione, della proprietà, della famiglia e della società. In una parola, avvenne allora ciò che spesso si vide qua e là nel corso dei secoli; che cioè la ribellione mossa contro la Chiesa andava di pari passo con la ribellione contro lo Stato, aiutandosi a vicenda.

Ma quantunque la fede cattolica vivesse nei cuori o intatta o non del tutto oscurata, venendo però meno lo spirito evangelico, la carità di Cristo si era tanto intiepidita nella società umana da parere quasi estinta. Infatti, per tacere delle lotte impegnate, dall'una parte dai fautori dell'Impero, dall'altra dei fautori della Chiesa, le città italiane erano lacerate da guerre intestine, o perchè le une volessero reggersi liberamente da sè sottraendosi

alla signoria d'un solo, o perchè le più forti volessero sottomettere a sè le più deboli, o per le lotte di supremazia tra i partiti di una stessa città; delle quali contese erano frutto amaro stragi orrende, incendi, devastazioni e saccheggi, esilii, confische di beni e di patrimoni.

Iniqua era poi la sorte di moltissimi, mentre tra signori e vassalli, tra maggiori e minori, come si diceva, tra padroni e coloni, correivano relazioni troppo aliene da ogni senso di umanità, e il popolo imbelles veniva impunemente vessato e oppresso dai potenti. Quelli poi che non appartenevano alla più misera categoria del plebei, lasciandosi trasportare dall'egoismo e dall'avidità di possedere, erano stimolati da un'insaziabile ingordigia di ricchezze; senza badare alle leggi qua e là promulgate contro il lusso, facevano ostentatamente pompa di un pazzo splendore, di abiti, di banchetti, e di festini di ogni genere; povertà e poveri tenuti a vile; i lebbrosi, allora così frequenti, cordialmente aborriti e trascurati nella voluta loro segregazione; e ciò ch'è peggio, da tanta avidità di beni e di piaceri non andavano nemmeno esenti — benchè molti del clero fossero commendevoli per austerità di vita — quelli che più scrupolosamente avrebbero dovuto guardarsene. Era perciò invalso l'uso di accaparrarsi e di ammucciare ciascuno grandi e lauti guadagni da qualunque parte si potesse; non solo dunque con l'estorsione violenta del danaro o con l'esosità dell'usura, ma molti aumentavano ed impinguavano il patrimonio col mercimonio delle cariche pubbliche, degli onori, dell'amministrazione della giustizia e persino dell'impunità procurata ai colpevoli.

Nè tacque la Chiesa, nè risparmiò le punizioni; ma con qual giovamento, se fin gli Imperatori con pubblico cattivo esempio, si attiravano gli anatemi della S. Sede e contumaci li sprezzavano? Anche l'istituzione monastica, che pure aveva condotto a maturità tanto lieti frutti, offuscata ora di polvere mondana, non era più così in grado di resistenza e di difesa; e se il sorgere di nuovi Ordini religiosi arrecò un po' di aiuto e di forza alla disciplina ecclesiastica, occorreva però molto più fervida fiamma di luce e di carità per riformare la travagliata società umana.

### Le virtù di S. Francesco

Orbene ad illuminare siffatta società e a ricondurla al puro ideale della sapienza evangelica, ecco apparire per divino consiglio San Francesco di Assisi, il quale, come cantò l'Alighieri, rifulse qual Sole, o come aveva già scritto, servendosi di simile figura, Tommaso da Celano, « *brillò come fulgida stella nella notte caliginosa e quasi mattino che si distende sulle tenebre* »:

Giovane, d'indole esuberante e fervida, amante del lusso nel vestire, usava invitare a splendidi banchetti gli amici che si era scelto tra i giovani eleganti ed allegri e girare per le strade lietamente cantando, pur allora però, facendosi notare per integrità di costumi, castigatezza nel conversare e disprezzo delle ricchezze. Dopo la prigionia di Perugia e le noie di una malattia, sentendosi non senza meraviglia intimamente trasformato, tuttavia, come se volesse sfuggire dalle mani di Dio, andò nella Puglia per compirvi imprese di valore.

Ma durante il cammino da un chiaro comando divino si sentì ordinare di ritornarsene ad Assisi per apprendere che dovesse poi fare; indi, dopo molti ondeggiamenti di dubbio, per divina ispirazione e per aver inteso alla messa solenne quel passo evangelico che riguarda la missione e il genere di vita apostolica, comprese di dover vivere e servire a Cristo « secondo la forma del Santo Evangelo ». Fin d'allora pertanto imprese a congiungersi strettamente a Cristo e a renderglisi simile in tutto; e « tutto il suo studio, sì pubblico che privato, si rivolse alla croce del Signore; e fin dai primi tempi che cominciò a militare per Cristo, rifulsero intorno a lui i diversi misteri della croce ».

E veramente fu egli buon soldato e cavaliere di Cristo per nobiltà e generosità di cuore; ond'è che per non discordare in nulla, nè egli nè i suoi discepoli, dal suo Signore, oltre che ricorrere come ad oracolo al libro dei Vangeli quando doveva prendere una deliberazione, diligentemente conformò la legislazione degli Ordini da lui fondati con lo stesso Vangelo e la vita religiosa de' suoi con la vita apostolica. Perciò in fronte alla Regola giustamente scrisse: « *Questa è la vita e la regola dei Frati Minori, di osservare cioè il santo Vangelo di nostro Signor Gesù Cristo* ».

Ma per istringere più dappresso l'argomento vediamo omai con quale preclaro esercizio di virtù perfette si apparecchiassero Francesco a servire e a rendersi strumento idoneo della riforma della società.

### Povertà evangelica

Ed anzitutto, se non è difficile immaginare con la mente, crediamo impresa assai ardua descrivere a parole di quale amore avvampasse per la povertà evangelica. Niuno ignora com'egli fosse per indole portato a soccorrere i poverelli, e come, al dire di San Bonaventura, fosse pieno di tanta benignità che « non sordo uditore del Vangelo » aveva stabilito di non mai negare soccorso ai poveri, massime se questi nel chiedere « allegassero l'amor di Dio »; ma la grazia spinse al culmine della perfezione la natura.

Pertanto avendo una volta respinto un povero, subito pentitosene, per intimo impulso divino si diede tosto a cercarlo e ad alleviarne la miseria con ogni bontà ed abbondanza; un'altra volta, andandosene con una comitiva di giovani dopo un allegro convito cantando per la città, all'improvviso si fermò come attratto fuori di sè da una soavissima dolcezza spirituale, e tornato in se stesso ai compagni che l'interrogavano se allora avesse pensato a menar moglie, subito rispose con calore che avevano indovinato, perchè egli veramente si proponeva di condurre una sposa, di cui non si troverebbe altra o più nobile o più ricca o più bella; intendendo che poggiasse specialmente sulla professione della povertà.

Egli infatti dal Signor Nostro Gesù che si fece povero per noi, pur essendo ricco, affinchè noi divenissimo ricchi della sua povertà, apprese quella divina sapienza, che non potrà mai essere cancellata dai sofismi della sapienza umana, e che sola può santamente rinnovare e restaurare tutto. Certo Gesù aveva detto: *Beati i poveri in ispirito: se vuoi essere perfetto, va, vendi quanto hai e donalo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; e vieni, seguimi*. Siffatta povertà che consiste nella rinuncia volontaria di ogni cosa, fatta per amore e per ispirazione divina e che è del tutto contraria alla povertà forzata, arcigna e affettata di alcuni filosofi antichi, fu da Francesco abbracciata con tanto affetto, che la chiamava con riverente amore e signora e madre e sposa.

Al qual proposito scrive S. Bonaventura: « *Niuno fu mai così avido dell'oro com'egli della povertà, nè più geloso nella custodia di un tesoro ch'egli di questa margherita evangelica* ». E lo stesso Francesco, raccomandando e prescrivendo ai suoi nella Regola dell'Ordine il particolare esercizio di questa virtù, manifesta la stima ch'egli ne aveva e quanto la amasse con queste chiarissime parole: « *Questa è la sublimità dell'altissima povertà che costituisce voi, carissimi fratelli miei, eredi e re del regno dei cieli; vi fece poveri di cose, vi sublimò di virtù. Questa sia la vostra porzione; a cui aderendo totalmente, null'altro vogliate avere in eterno sotto il cielo per il nome del Signor Nostro Gesù Cristo* ».

La ragione per cui Francesco amò particolarmente la povertà, fu perchè la considerava come familiare della SS. Vergine, e perchè Gesù Cristo sul legno della croce, più che familiare, se la scelse a sposa, benchè poi dagli uomini fosse dimenticata e riuscisse al mondo troppo amara ed importuna. Al che spesso ripensando, soleva rompere in gemiti e lacrime. Orbene chi



non si commoverà a questo insigne spettacolo di un uomo, che tanto si innamorò della povertà da parere agli antichi compagni di divertimento e a molti altri uscito di senno? Che dire poi dei posterì, i quali anche se lontanissimi dall'intelligenza e dalla pratica della perfezione evangelica, furono compresi per sì ardente amante della povertà di un'ammirazione, che ognora aumentando riesce ancora a colpire gli uomini dell'età nostra? Al qual senso di ammirazione dei posterì precorse l'Alighieri con quel canto dello spotalizio tra Francesco e la Povertà dove non sapresti che più ammirare, se la grandiosa sublimità delle idee o la dolcezza ed eleganza del verso.

### Umiltà

Ma l'alto concetto e il generoso amore che della Povertà nutriva la mente e il cuore di Francesco, non poteva restringersi soltanto alla rinunzia dei beni esterni. Chi infatti riuscirebbe ad acquistare, ad esempio del Signor nostro Gesù, la vera povertà, se non si facesse povero in ispirito, e piccolo per mezzo della virtù dell'umiltà? Ciò ben comprendendo Francesco, non disgiungendo mai l'una dall'altra virtù, ambedue così insieme calorosamente saluta: « *Santa Signora povertà, il Signore ti salvi con la sorella santa Umiltà... La santa povertà confonde ogni cupidigia e avarizia e ansietà di questo secolo. La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini di questo mondo e le cose tutte che sono nel mondo* ».

Così per dipingere Francesco in una parola l'autore dell'aureo libro *Dell'Imitazione di Cristo*, lo chiama « l'umile ». « Quale è ciascuno innanzi ai tuoi occhi (o Signore), tanto vale e non più, dice l'umile S. Francesco ».

Egli ebbe infatti soprattutto a cuore di diportarsi con umiltà, come il minimo e ultimo di tutti. Perciò, fin dal principio della sua conversione, desiderava con ardore di essere schernito e deriso da tutti; e di poi, sebbene fondatore, legislatore e Padre dei Frati Minori, si prendeva qualcuno dei suoi per superiore e padrone da cui dipendere; indi appena fu possibile, senza lasciarsi piegare da preghiere e da pianti dei suoi, volle deporre il governo supremo dell'Ordine « per osservare la virtù della santa umiltà » e restare « quindi innanzi suddito fino alla morte, vivendo più umilmente che qualsiasi altro »: offertagli spesso da Cardinali e da magnati ospitalità generosa e splendidissima, la ricusava recisamente; mentre agli altri aveva maggiore stima e rendeva ogni onore, metteva se stesso in dispregio fra i peccatori facendosi come uno di loro.

Si credeva infatti il più grande peccatore, usando dire che se la misericordia usatagli da Dio fosse stata fatta a qualche altro scellerato, questi sarebbe riuscito dieci volte tanto migliore, e a Dio solo doversi quindi attribuire, perchè da Dio unicamente derivato, quanto si trovava in lui di bello e di buono. Per questa ragione ne occultava con ogni studio i privilegi e carismi che potevano procacciargli la stima e la lode degli uomini, e anzi tutto le stimmate del Signore impresse nel suo corpo; e se talora in privato o in pubblico veniva lodato, non solo si riputava e protestava degno di disprezzo e vituperio, ma se ne contristava, tra sospiri e lamenti, con incredibile rammarico.

Che dire poi dell'essersi stimato tanto indegno da non volere ordinarsi sacerdote? Ora su questo medesimo fondamento della umiltà egli volle che si appoggiasse e consolidasse l'Ordine dei Minori. E se con esortazioni di una sapienza meravigliosa ammaestrava ripetutamente i suoi come non potessero gloriarsi di nulla, e molto meno delle virtù e grazie celesti, ammoniva sopra tutto, e secondo l'opportunità rimproverava quei frati che per i loro uffici andavano esposti al pericolo di vana gloria e di superbia come i predicatori, i letterati e filosofi, i superiori dei conventi e delle provincie.

Sarebbe lungo scendere ai particolari, ma basti questo solo che S. Francesco dagli esempi e dalle parole di Cristo derivò l'umiltà nei suoi, quale distintivo proprio dell'Ordine: volle infatti che i suoi fossero chiamati « *Minori e Ministri* fossero detti i prelati del suo Ordine, e ciò sia per usare il linguaggio del Vangelo ch'egli aveva promesso di osservare, sia perchè i suoi discepoli dallo stesso nome capissero di essere venuti alla scuola dell'umile Cristo per imparare l'umiltà ».

### Obbedienza

Abbiamo veduto come il Serafico per l'ideale stesso che aveva in mente della povertà più perfetta, si faceva tanto piccolino ed umile da ubbidire con semplicità di bambino ad un altro, o meglio, possiamo aggiungere, a quasi tutti, perchè chi non rinnega sè stesso e non rinuncia alla propria volontà certo non può dirsi o che siasi spogliato delle cose tutte o che possa divenire umile di cuore. S. Francesco, pertanto, col voto di obbedienza consacrò di buon animo e sottomise interamente al Vicario di Gesù Cristo la libertà della volontà, questo dono sopra tutti eminente da Dio conferito alla natura umana.

Oh quanto male fanno e quanto vanno lungi dalla cognizione dell'Assiate coloro che per servire alle loro fantasie ed errori, s'immaginano, cosa incredibile, un Francesco intollerante della disciplina della Chiesa, noncurante affatto degli stessi dogmi della Fede, precursore anzi e banditore di quella molteplice e falsa libertà, che si cominciò ad esaltare sul principio dell'età moderna, e tanto disturbo recò alla Chiesa ed alla società civile. Ora con quanta intimità aderisse alla gerarchia della Chiesa, a questa Sede Apostolica e agli insegnamenti di Cristo, il banditore del gran Re può bene insegnare nei suoi mirabili esempi ai cattolici ed agli acattolici tutti. Consta infatti dai documenti storici di quell'età, i più degni di fede, come egli « venerava i sacerdoti e con estremo affetto abbracciava tutto l'Ordine ecclesiastico »; da *uomo cattolico e tutto apostolico* insisteva principalmente nella sua predicazione, « che si mantenesse inviolabile la fedeltà alla Chiesa e per la dignità del Sacramento del Signore, che si compie per ministero dei sacerdoti, si tenesse in riverenza somma l'ordine sacerdotale. E parimente insegnava doversi in gran maniera riverire i maestri della legge divina e tutti gli ordini del clero ». E ciò che insegnava dal pulpito al popolo, inculcava molto più caldamente ai suoi frati, cui soleva anche avvisare di tempo in tempo — come nel suo famoso testamento e in punto di morte li ammonì con gran forza — che nell'esercizio del sacro ministero obbedissero umilmente ai prelati ed al clero, e si portassero con essi quali figliuoli della pace.

Ma il punto più capitale in questo argomento si è che appena il serafico Patriarca ebbe formata e scritta la regola propria del suo Ordine, non indugiò quasi un istante a presentarla personalmente, coi primi undici discepoli, ad Innocenzo III perchè l'approvasse. E quel Pontefice d'immortale memoria, mirabilmente commosso dalle parole e dalla presenza dell'umilissimo Poverello e divinamente ispirato, abbracciò con grande amore Francesco, sancì con l'autorità apostolica la regola da lui presentata ed ai nuovi operai diede inoltre la facoltà di predicare la penitenza. A questa Regola poi di poco ritoccata, ci attesta la storia che Onorio III aggiunse nuova conferma su preghiera di Francesco.

Ora la Regola e la Vita dei Frati Minori il Serafico Padre volle che fosse questa: di osservare « *il santo Vangelo del Signor Nostro Gesù Cristo* » vivendo in obbedienza senza cosa propria e in castità, nè già a capriccio proprio o secondo una propria interpretazione, ma al cenno dei Romani Pontefici, canonicamente eletti. Quanti poi anelano a « ricevere questa vita...

siano esaminati diligentemente dai Ministri intorno alla fede cattolica ed ai sacramenti della Chiesa, e se credono tutte queste cose e intendono confessarle fermamente sino alla fine; quelli poi che sieno incorporati nell'Ordine, non se ne allontanino per nessun conto « secondo il mandato del Signor Papa ».

### Mondezza di costumi

Ma non si può tacere di quella « bellezza e mondezza di onestà » che il Serafico « singolarmente amava » cioè dire quella castità di anima e di corpo che egli custodiva e difendeva con l'asprissima macerazione di sè stesso. E l'abbiamo pure veduto giovane, festoso ed elegante, aborre da qualsiasi bruttura anche di parole. Ma quando poi rigettò i vani piaceri del secolo, cominciò tosto a reprimere con ogni rigore i sensi, e se mai incontrava che fosse tocco o agitato da moti sensuali, egli non esitava o a ravvolgersi fra gli spinosi roveti, o ad immergersi nelle gelide acque fra il più crudo dell'inverno.

E', infatti, noto che il nostro Santo, studiandosi di richiamare gli uomini a conformare la loro vita agli insegnamenti del Vangelo, soleva esortare tutti « ad amare e temere Dio ed a far penitenza dei propri peccati » ed a tutti si faceva predicatore di penitenza col suo stesso esempio. E però cingeva alle carni un cilicio, vestiva una povera e ruvida tonaca, andava a piè nudo, prendeva riposo appoggiando il capo a una pietra o ad un tronco, si nutriva quel tanto solo che bastasse a non morire d'inedia, e al suo cibo mescolava acqua e cenere per togliergli ogni gusto, anzi passava quasi interamente digiuno la maggior parte dell'anno. Inoltre, sia che fosse sano o infermo, trattava con dura asprezza il suo corpo, ch'egli soleva paragonare ad un asinello; e non s'indusse a concedere al suo corpo qualche sollievo o riposo, neanche quando, negli ultimi anni della sua vita, fatto a Cristo similissimo, per le Stimate, quasi inchiodato alla Croce, era tormentato da molte infermità. Nè trascurò di avvezzare i suoi all'austerità ed alla penitenza benchè — ed in ciò soltanto la lingua fu diversa dall'opera del santissimo patriarca — li ammonisse di moderare l'eccessiva astinenza e afflizione del corpo.

### Carità

Chi non vede quanto manifestamente tutto ciò procedesse dal medesimo fonte della carità divina? Infatti, come scrive Tommaso da Celano, « ardendo sempre di amore divino, bramava di dar mano ad opere di forza, e camminando di gran cuore nella via dei comandamenti divini, anelava a raggiungere la somma perfezione », e, secondo la testimonianza di S. Bonaventura, « tutto quanto... quasi brace ardente, sembrava consumarsi nella fiamma dell'amore divino »; onde vi erano di quelli che si scioglievano in lagrime « vedendolo sì rapidamente levato a tanta ebbrezza di divino amore ». E siffatto amore di Dio si effondeva talmente verso il prossimo, che, egli vincendo se stesso, abbracciava con particolare tenerezza i poveri, e tra essi i più miseri, i lebbrosi, dai quali aveva tanto aborrito nella sua giovinezza; e dedicò ed obbligò tutto se stesso e i suoi alle loro cure e servizio. Nè minor carità fraterna volle regnasse tra i suoi discepoli: onde la francescana famiglia sorse come un nobile edificio di carità, nel quale pietre vive, radunate da ogni parte del mondo, vengono edificate in abitacolo dello Spirito Santo ».

Ci è piaciuto, Venerabili Fratelli, trattenerci alquanto più a lungo nella contemplazione di queste altissime virtù, appunto perchè, nei nostri tempi, molti, infetti dalla peste del laicismo, hanno costume di spogliare i nostri eroi della genuina luce e gloria della santità, per abbassarli ad una specie di naturale eccellenza e professione di vuota religiosità, lodandoli e magni-

ficandoli soltanto come assai benemeriti del progresso nelle scienze e nelle arti, delle opere di beneficenza della patria e del genere umano.

Non cessiamo perciò dal meravigliarci come una tale ammirazione per S. Francesco, così dimezzato e anzi contraffatto, possa giovare ai suoi moderni amatori, i quali agognano alle ricchezze e alle delizie, o azzimati e profumati frequentano le piazze, le danze e gli spettacoli o si avvolgono nel fango delle voluttà, o ignorano o rigettano le leggi di Cristo e della Chiesa. Molto a proposito cade qui l'ammonimento « A chi piace il merito del santo, deve altresì piacere l'ossequio e il culto a Dio. Perciò o imiti quel che loda, o non si faccia a lodare quel che non vuole imitare. Chi ammira i meriti dei Santi deve egli stesso segnalarsi nella santità della vita ».

## Il Riformatore

Pertanto Francesco, agguerrito dalle forti virtù che abbiamo ricordate, è provvidenzialmente chiamato all'opera di riforma e di salvezza dei suoi contemporanei e di aiuto per la Chiesa universale.

Nella chiesa di S. Damiano, ov'era solito pregare con gemiti e sospiri, per tre volte aveva udito scendere dal cielo una voce: « *Va, Francesco, restaura la mia casa che cade* ». Egli, per quella profonda umiltà che lo faceva credere sino stesso incapace di compiere qualsiasi opera grandiosa, non ne comprese l'arcano significato; ma bene lo scoprì Innocenzo III chiaramente argomentando quale fosse il disegno del misericordiosissimo Iddio da una visione miracolosa in cui gli si presentò Francesco in atto di sostenere con le sue spalle il tempio cadente del Laterano.

Il serafico santo adunque, fondati due Ordini, uno per uomini, l'altro per donne, aspiranti alla perfezione evangelica, prese a percorrere rapidamente le città italiane, annunziando, o da sè stesso o per mezzo dei primi discepoli che si erano associati, e predicando al popolo la penitenza, in una forma di dire breve e infocata, raccogliendo da tal ministero, e con la parola e con l'esempio, frutti incredibili. In tutti i luoghi ove egli si conduceva a compirvi Ministeri apostolici, si facevano incontro a Francesco il clero e il popolo, processionalmente, tra suoni di campana e canti popolari, agitando in aria rami di olivo. Persone di ogni età, sesso e condizione gli si affollavano d'attorno, e assistevano di giorno e di notte la casa ove abitava, per aver la sorte di vederlo uscire, di toccarlo, e di parlargli, di ascoltarlo. Nessuno, per quanto incanutito in una continua consuetudine di vizi e di peccato poteva resistere alla sua predicazione.

## Il Terz'Ordine

Intanto il desiderio che principalmente animava quei nuovi predicatori di penitenza si era di ricondurre la pace fra individui, famiglie, città e terre, sconvolte e insanguinate da discordie interminabili. E si deve attribuire alla virtù sovrumana dell'eloquenza di quegli uomini rozzi, se ad Assisi, ad Arezzo, a Bologna e in tante altre città e terre si poté efficacemente provvedere ad una generale pacificazione, confermata talvolta con solenni convenzioni. A tale opera di generale pacificazione e riforma molto giovò il Terz'Ordine: istituzione che, con esempio nuovo fino allora, mentre ha lo spirito di Ordine religioso, non ha obbligazioni di voti, e si propone di somministrare a tutti, uomini e donne anche viventi nel secolo, i mezzi non solo di osservare la legge di Dio, ma di raggiungere la perfezione cristiana.

Le Regole del nuovo sodalizio si riducono ai seguenti capi. Non accettare se non persone di schietta fede cattolica, e pienamente ossequienti alla Chiesa; modo di accettare nell'Ordine i candidati dell'uno e dell'altro sesso, ammissione alla professione compiuto l'anno di noviziato, previo il consenso della moglie per il marito e del marito per la moglie, rispetto del-



l'onestà e della povertà nell'uso degli abiti, e modestia degli abbigliamenti muliebri; che i Terziari si astengano dai conviti, dagli spettacoli immodesti e da balli; astinenza e digiuno; confessione da farsi tre volte all'anno, e altrettante la comunione, avendo cura di porsi in pace con tutti e di restituire la roba altrui; non indossare le armi se non in difesa della Chiesa Romana, della fede cristiana, e della propria patria, oppure con il consenso dei propri ministri; recita delle ore canoniche ed altre preci; dovere di dettare il legittimo testamento prima che scada un trimestre dall'entrata nell'Ordine; ricondurre quanto più presto si può la pace dei confratelli fra loro o con esterni, ove fosse turbata; che fare nel caso che i diritti o i privilegi del scializio fossero impugnati o violati; non prestar giuramento se non per urgente necessità riconosciuta dalla Sede Apostolica.

Alle norme riferite se ne aggiungono altre di non minore importanza sul dovere di ascoltare la messa, sulle adunanze da convocare in tempi determinati, sulle sovvenzioni da prestarsi da ciascuno secondo le proprie forze in aiuto dei poverelli e specialmente degli infermi e per tributare gli estremi uffici ai soci defunti, sul modo di farsi scambievoli visite in caso di malattia, od anche di riprendere e ricondurre sulla buona via coloro che cadono e sono ostinati nel peccato, sul dovere di non ricusare gli uffici e ministeri che vengono assegnati, e non adempierli trascuratamente; sulla risoluzione delle liti.

### Rinnovazione sociale

Ci siamo trattenuti su queste cose partitamente, affinchè si veda come Francesco sia col vittorioso apostolato suo e dei suoi, sia con l'istituzione del Terz'Ordine, gettò le fondamenta di un rinnovamento sociale operato radicalmente in conformità dello spirito evangelico. Omettendo pure ciò che riguarda, in tali Regole, il culto e la formazione spirituale che pure sono di primaria importanza, ognuno vede come dalle altre prescrizioni dovesse risultare tale ordinamento di vita privata e pubblica da formare del civile consorzio non dirò soltanto una specie di convivenza fraterna consolidata dalla pratica della perfezione cristiana, ma inoltre uno scudo al diritto dei miseri e dei deboli contro gli abusi dei ricchi e dei potenti, senza pregiudizio dell'ordine e della giustizia.

Dalla consociazione infatti dei terziari col clero, necessariamente risulta la felice conseguenza che i nuovi soci venivano a partecipare delle medesime esenzioni e immunità delle quali questo godeva. Così fino d'allora i Terziarii non prestarono più il cosiddetto solenne giuramento di vassallaggio, nè venivano chiamati ai servizi militari o di guerra, nè indossavano armi, perchè essi alla legge feudale opponevano la regola del Terz'Ordine, alla condizione servile l'acquistata libertà. Ed essendo perciò molto vessati da chi aveva tutto l'interesse a fare che le cose tornassero alle condizioni di prima, essi ebbero a loro difensori e patroni i Pontefici Onorio III e Gregorio IX, i quali sventarono quegli ostili attentati, anche comminando severe pene.

Di qui quell'impulso di una salutare riforma dell'umana società: di qui la vasta espansione e l'incremento preso tra le nazioni cristiane della novella istituzione che aveva Francesco a padre e istitutore, ed insieme con lo spirito di penitenza il rifiorire dell'innocenza della vita; di qui quell'ardente fervore, onde fu dato vedere, non solo Pontefici, Cardinali, Vescovi ricevere le insegne del Terz'Ordine ma anche re e principi, fra cui alcuni anche saliti in gloria di santità, i quali con lo spirito francescano s'imbevevano della evangelica sapienza: di qui le più elette virtù ritornate in pregio ed onore presso la società civile: di qui in una parola il mutarsi « la faccia della terra ».

Senonchè Francesco, « uomo cattolico e tutto apostolico », a quel modo che attendeva in modo sì mirabile alla riforma dei fedeli, così si adoperava personalmente ed ordinava ai suoi discepoli di impiegarsi con alacrità alla

conversione degli infedeli alla fede e alla legge di Cristo. Non occorre con molte parole rammentare cosa a tutti ben nota, come cioè Francesco, mosso dall'ardente brama di propagare il Vangelo e sostenere il martirio, non esitasse a tragittarsi in Egitto ed ivi comparire, animoso e ardito, alla presenza del Sultano. E nei fasti della Chiesa non sono registrati con parole di sommo onore quei numerosi banditori del Vangelo i quali sin dai primordi, e per così dire nella primavera dell'Ordine minoritico, trovarono il martirio in Siria e nel Marocco? Siffatto apostolato nel decorso dei tempi fu poi dalla molteplice famiglia francescana proseguito con tanto zelo, e non senza largo spargimento di sangue, chè sono moltissime le regioni d'infedeli le quali, per disposizione dei Romani Pontefici, si trovavano affidate alle loro cure.

### La memoria di S. Francesco

Nessuno vorrà quindi meravigliarsi che per tutto il passato periodo di ben settecento anni, la memoria dei tanti benefizi da lui derivati nè in alcun tempo nè in alcun luogo siasi mai potuta cancellare. Anzi vediamo come la vita e l'opera di lui, la quale non da lingua umana, ma, come scrive l'Alighieri, « meglio in gloria di ciel si canterebbe », di secolo in secolo si è imposta e si è tramandata al culto ed all'ammirazione per modo che egli non solo grandeggia alla luce del mondo cattolico per l'insigne gloria della santità, ma va illustrato ancora da un certo culto e gloria civile onde il nome di Assisi è divenuto familiare ai popoli di tutto il mondo.

Era passato infatti poco tempo dalla sua morte, che presero a sorgere in ogni parte, per voto di popolo, chiese dedicate in onore del Serafico Padre, mirabili per magistero di architettura e di arte; e fra i più insigni artefici fu come una gara a chi fra loro riuscisse a ritrarre con maggior perfezione e bellezza l'immagine e le gesta di Francesco in pittura, in scultura, in intaglio, in mosaico. Così a Santa Maria degli Angeli, in quella pianura onde Francesco « povero ed umile entrò ricco nel cielo », come al luogo del sepolcro glorioso, sul colle di Assisi, concorrono, e d'ogni parte affluiscono pellegrini, quando alla spicciolata, quando a schiere, per ravvivare insieme al bene dell'anima la memoria di sì gran Santo, ed insieme ammirare quegli immortali monumenti di arte. Di più, a cantare dell'Assisiense sorse, come abbiamo veduto, un lodatore che non ha pari, Dante Alighieri, e dopo lui non mancarono altri che illustrarono le lettere in Italia e altrove, esaltando la grandezza del Santo.

### L'amore per le creature

Ma specie ai nostri giorni, studiati più a fondo dagli eruditi gli argomenti francescani e moltiplicate in gran numero le opere a stampa in varie lingue, e ridestati gli ingegni dei competenti a compiere lavori ed opere artistiche di gran pregio, l'ammirazione verso San Francesco divenne fra i contemporanei smisurata, quantunque non sempre bene intesa.

Così altri presero ad ammirare in lui l'indole naturalmente portata a manifestare poeticamente i sentimenti dell'animo, e il *Cantico* famoso divenne la delizia della erudita posterità, la quale vi ravvisa un vetustissimo saggio del volgare nascente. Altri rimasero incantati dal suo gusto della natura, ond'egli sembra preso dal fascino non pure della maestà della natura inanimata, del fulgore degli astri, dell'amenità dei monti e delle valli umide, ma, al pari di Adamo nell'Eden prima della caduta, discorre con gli animali stessi, apparisce quasi legato ad essi da una cotale fratellanza, e li rende obbedientissimi ai suoi cenni. Altri ne esaltano l'amor di patria, perchè a lui deve l'Italia nostra, che vanta il fortunato onore d'averli dati i natali, una fonte di benefizi più copiosa che qualsiasi altro paese. Altri finalmente lo celebrano per quella sua veramente singolare comunanza di amore, che tutti gli uomini unisce.

Tutto ciò è vero, ma è il meno, e da doversi intendere in retto senso; poichè chi si fermasse a ciò come alla cosa più importante, o volesse torcerne il senso a giustificare la propria morbidezza, a scusare le proprie false opinioni, a sostenere qualche suo pregiudizio, è certo che guasterebbe la genuina immagine di Francesco. Infatti, da quella universalità di virtù eroiche delle quali abbiamo fatto breve cenno, da quell'austerità di vita e predicazione di penitenza, da quella molteplice e faticosa azione per il risanamento della società, risalta in tutta la sua interezza la figura di Francesco, proposto non tanto all'ammirazione, quanto all'imitazione del popolo cristiano. Essendo Araldo del Gran Re, egli volse le sue mire a fare che gli uomini si conformassero alla sagittà evangelica e all'amore della Croce, non già che dei fiori e degli uccelli, degli agnelli, dei pesci e delle lepri si rendessero soltanto sdilinquiti amatori.

Che se egli verso le creature sembra trasportato da una certa tenerezza di affetto, e « per quanto piccole » le chiama « coi nomi di fratello o di sorella » — amore peraltro che quando non esca dall'ordine, non è proibito da nessuna legge — non da altra causa che dalla sua stessa carità verso Dio egli si muove ad amare le dette creature, le quali « sapeva avere con lui uno stesso principio e nelle quali guardava la bontà di Dio »; giacchè « da per tutto egli va seguendo il Diletto sulle orme impresse nelle cose, di tutte le cose si fa scala per giungere al trono di lui ».

Quanto al resto, che cosa proibisce agli italiani di gloriarsi dell'Italiano il quale nella stessa liturgia è chiamato « luce della Patria »? Che cosa impedisce ai fautori del popolo di predicare quella che fu la carità di Francesco verso tutti gli uomini, specialmente poveri? Ma gli uni si guardino per lo smoderato amore verso la propria nazione, di vantarlo quasi segno e vessillo di questo acceso amore nazionale, rimpicciolendo il « campione cattolico »: gli altri si guardino di gabellarlo per un precursore e patrono di errori, dal che egli era lontano quant'altri mai.

### La presente celebrazione e l'imitazione del Santo

Intanto, Venerabili Fratelli, Noi abbiamo un bel motivo d'allegrezza nel vedere come per la concorde mira di tutti i buoni a celebrare la memoria del Santo Patriarca lungo l'anno sette volte secolare dalla sua morte, si vanno allestendo in tutto il mondo solennità religiose e civili, ma specialmente in quelle contrade, che egli vivente nobilitò con la gloria dei miracoli. Nel che vediamo con molto piacere andare voi innanzi con l'esempio, ciascuno al proprio clero e gregge. E già fin d'ora si presentano all'animo Nostro, anzi quasi agli occhi Nostri, le foltissime schiere di pellegrini, che andranno a visitare Assisi e gli altri vicini Santuari della verde Umbria o gli scoscesi gioghi della Verna o i colli sacri che guardano sulla valle di Rieti; luoghi nei quali Francesco sembra ancora vivere e darci esempio delle sue virtù, e dei quali i pii visitatori non potranno non tornare a casa più imbevuti di spirito francescano.

« Infatti — per usar le parole di Leone XIII — rispetto agli onori che si preparano per S. Francesco, questo è da tenere per fermo, che allora sopra tutto essi saranno per riuscire accetti a chi si fanno, quando siano stati fruttuosi a chi li fa. In ciò poi consiste il frutto solido e non caduco, che colui del quale gli uomini ammirano la esimia virtù, cerchino di ricopiarlo in qualche modo e con l'imitazione di lui farsi migliori ». Taluno forse dirà che a restaurare la società cristiana ci vorrebbe oggi fra noi un altro Francesco. Nondimeno fate che gli uomini con rinnovato zelo prendano l'antico Francesco a maestro di pietà e di santità; fate che essi imitino e ritraggano in sè gli esempi che egli lasciò, come colui che era « specchio di virtù, via di rettitudine, regola di costumi »; non avrà questo tanta virtù ed efficacia, che basti a sanare ed a troncare la corruzione dei nostri tempi? ».

Primieramente, dunque, debbono ricopiare in sè l'immagine insigne del Padre e Legislatore i tanti suoi figli dei tre Ordini; i quali essendo stabiliti in tutto il mondo — come Gregorio IX scriveva alla b. Agnese, figlia del re di Boemia — « ogni giorno in essi l'Onnipotente è reso in molti modi glorioso ». E coi religiosi del Primo Ordine, quale che siasi il loro nome francescano, da una parte ci congratuliamo vivamente che dalle indegnissime vessazioni e spogliazioni, come oro passato nel crogiuolo, riprendano ogni giorno più il pristino splendore; e dall'altra sinceramente desideriamo che con l'esempio della propria penitenza ed umiltà levino quasi alte proteste contro la concupiscenza della carne e la superbia della vita così ampiamente diffusa. Sia ufficio loro il richiamare i prossimi ai precetti evangelici del vivere; il che meno difficilmente conseguiranno, quando osservino la Regola, che il Fondatore chiamava « *libro della vita, speranza della salute, midolla dell'Evangelo, via della perfezione, chiave del paradiso, patto dell'eterna alleanza* ».

Il Serafico Patriarca poi non cessi di riguardare e prosperare dal cielo la mistica vigna, che egli con le sue mani piantò, e la molteplice propaggine talmente nutrisca e corrobori dell'umore e del succo della fraterna carità, che tutti divenuti « un cuore e un'anima sola » s'adoperino con ogni zelo al rinnovamento della famiglia cristiana.

Le Sacre Vergini poi del Secondo Ordine, partecipi « della vita angelica, che per Chiara divenne chiara » continuino a diffondere quali gigli piantati nelle aiuole dell'Orto del Signore, il più soave olezzo e a piacere a Dio col niveo candore dell'anima. Per le loro preghiere avvenga che i peccatori, in molto più gran numero ricorrano alla clemenza di Cristo Signore, e la Madre Chiesa senta crescere mirabilmente il suo gaudio per i figli restituiti nella divina grazia e nella speranza dell'eterna salute.

### Per il rifiorimento del Terz'Ordine

Finalmente Ci rivolgiamo ai Terziarii, sia uniti in comunità regolari, sia viventi nel secolo, perchè si adoperino anch'essi col proprio apostolato, a promuovere il profitto spirituale del popolo cristiano. Il quale apostolato, se al principio li fece degni di essere chiamati da Gregorio IX soldati di Cristo e novelli Maccabei, può anche oggi riuscire di non minore efficacia per la comune salute, purchè essi, quanto sono cresciuti di numero su tutta la terra, altrettanto, fatti simili al loro Padre S. Francesco, diano prova d'innocenza e di integrità di costumi. E quel che scrissero i nostri antecessori Leone XIII nella Lettera *Auspicato* e Benedetto XV in quella Enciclica *Sacra propediem*, significando a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico ciò che sarebbe loro piaciuto grandemente, questo stesso, Venerabili Fratelli, Noi Ci ripromettiamo dallo zelo pastorale di tutti voi: che cioè favorirete a tutto potere il Terz'Ordine francescano, ammaestrando il gregge — o da voi stessi o per l'opera dei sacerdoti colti e idonei al ministero della parola — a che tenda quest'Ordine d'uomini e di donne secolari e quanto sia da stimarsi, e come riesca spedito l'ingresso nel Sodalizio e facile l'osservanza delle Sante Regole, e quale la copia delle indulgenze e dei privilegi di cui i Terziarii fruiscono, finalmente che grande utilità ridondi dal Terz'Ordine sui singoli e sulla comunità. Quelli che non ancora abbiano dato il nome a questa gloriosa milizia, lo diano quest'anno dietro il vostro incitamento; e quelli che ancora non lo possono dare per ragioni dell'età, si iscrivano candidati cordigieri, sì che da fanciulli s'avvezzino a questa santa disciplina.

E poichè dai salutarì avvenimenti offertisi così spesso a celebrare, sembra Iddio benignamente volere che il nostro Pontificato non trascorra senza i più lieti frutti nel popolo cattolico, vediamo con gran piacere apparrecchiarsi questa solenne celebrazione centenaria di S. Francesco, il quale



« mentre visse rifondò la casa e ai suoi tempi fu ristoratore del tempio »; tanto più che sin dal fiore degli anni lo venerammo Patrono con gran divozione e fummo già annoverati tra i suoi figli, prendendo le insegne del Terz'Ordine. In quest'anno dunque, che è il settecentesimo dalla morte del Padre Serafico, il mondo cattolico e la nostra nazione in particolare riceva, per intercessione di S. Francesco, tanta dovizia di beneficii, che sia un anno da rimanere nella storia della Chiesa perpetuamente memorabile.

Intanto, Venerabili Fratelli, in auspicio dei celesti doni e a testimonianza della Nostra benevolenza, a voi e al clero e al popolo vostro di tutto cuore impartiamo nel Signore l'apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 30 aprile dell'anno 1926, quinto del Nostro Pontificato.

## Il XVI Centenario dell'Invenzione di S. Croce

*Lettera del S. P. Pio XI all'E.<sup>mo</sup> Card. Guglielmo Van Rossum, del Titolo di S. Croce in Gerusalemme.*

Avendo Noi istituito, quasi a corona degnissima dell'Anno Santo, una particolare solennità per celebrare la Regale dignità di Gesù Cristo, Ci si offre ora la propizia occasione di commemorare il divino vessillo della Croce al compiersi del XVI Centenario della sua Invenzione.

### La prodigiosa Invenzione della Croce

Si narra infatti che, dopo la distruzione di Gerusalemme, i pagani devastarono i luoghi della Passione e, abolito ogni segno di culto cristiano, ivi stesso edificarono un tempio consacrato agli idoli. Ma dopo che la Croce apparve in celeste visione all'imperatore Costantino, per cui egli riportò sul nemico la celebre vittoria a Ponte Milvio, Elena, sua madre piissima, si recò a Gerusalemme; ed avendo ivi, insieme col Vescovò Macario, fatti opportuni scavi sul Golgota e trovate in essi tre Croci, fu dimostrato miracolosamente quale fosse la vera Croce della Redenzione. Questo avvenimento oltrechè da molti storici, fu anche testimoniato da esimî Dottori della Chiesa. S. Ambrogio infatti fa parlare in tal modo S. Elena: « Io investigherò la Croce di Lui (di Cristo). Io, a rimedio dei nostri peccati, innalzerò il Vessillo dalle rovine ». Parimenti S. Cirillo Gerosolimitano, che fu contemporaneo di tale fatto, nella sua lettera all'imperatore Costanzo, dice: « Al tempo di Costantino, padre tuo, a Dio carissimo e di felice memoria, fu ritrovato in Gerusalemme il Legno salutare di Cristo ». Come si legge nel Libro Pontificale, in quello stesso tempo Costantino Augusto fece costruire una Basilica nel suo palazzo Sessoriano, dove pose anche una porzione del legno della Santa Croce di Nostro Signor Gesù Cristo. Cioè S. Elena, come dice Teodoro, destinò al palazzo una parte della salutare Croce; e Costantino avendo eretto in Chiesa il suo palazzo Sessoriano, ricevette le Reliquie dalla madre sua per collocarle là entro, perchè fossero insieme l'onore del suo Impero e il presidio della sua Fede.

In tali avvenimenti si deve ammirare la Provvidenza Divina; poichè la Croce augusta che, per malvagità di un imperatore pagano, era stata nascosta nelle tenebre presso la Città Santa, per devozione di un imperatore cristiano fu trasportata in quest'alma Città, capitale e baluardo dello stesso Impero, come la massima insegna della sovrana potestà di Cristo, perchè risplendesse in piena luce al cospetto di tutti i popoli. Laonde nella Basilica Sessoriana, la quale fu per questo chiamata in Gerusalemme, la festa della S. Croce

cominciò a celebrarsi ogni anno, e a poco a poco a propagarsi fino agli ultimi confini della terra. Allora apparve solennemente confermato ciò che proclamava S. Ambrogio: « *Ben a ragione vi era il titolo sulla Croce; poichè quantunque Gesù Cristo fosse in Croce, tuttavia sovra la Croce raggiava la maestà del Re divino* ».

### Elogio della Croce

Cristo infatti è Re non solo per diritto di *eredità*, per l'unione ipostatica, ma anche per diritto di *conquista*, per la Sua redenzione, come Noi stessi abbiamo dichiarato ultimamente nell'Enciclica « *Quas primas* ». Ma fu proprio nella stessa Croce che fu compiuta la grande opera della Redenzione da Colui che « *peccata nostra... pertulit in corpore Suo super lignum, ut, peccatis mortui, iustitiae vivamus* ». Inoltre, essendo la Croce lo strumento della Redenzione, divenne anche lo scettro del Re Pacifico; dal Quale soltanto si può attendere la pace invocata e duratura, come Noi più di una volta abbiamo enunciato: « *Pax Christi in Regno Christi* ». Tutte le cose furono pacificate col Sangue di Cristo, come leggiamo in San Paolo: « *Et per Eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans, per sanguinem Crucis Eius, sive quae in terris, sive quae in caelis sunt* ».

Così alla Croce si addicono tutti quegli elogi che dai Santi Padri furono indirizzati a Cristo stesso, Re eterno e Nostro Salvatore. Fra tutti basti qui riferire S. Efrem, che fu recentemente da Benedetto XV di p. m. annoverato fra i Dottori della Chiesa. Egli nel suo discorso « *In pretiosam et vivificam Crucem* » usa queste belle espressioni: « *Ogni celebrazione di ciò che Cristo ha compiuto ridonda a salute e gloria di noi fedeli: la gloria più grande di ogni gloria è la Croce. Mettiamo adunque il segno della Croce dipinto o scolpito sulle nostre porte, imprimiamolo sulle nostre labbra, sul petto e su tutto il nostro corpo. Orniamoci e armiamoci di questa invicibile armatura dei cristiani: essa è la vincitrice della morte, la speranza dei fedeli, la luce dei confini del mondo, la chiave del paradiso, la distruggitrice delle eresie, il sostegno della Fede ortodossa, la grande custodia dei fedeli, la salutare gloria della Chiesa. Questo segno distrusse l'errore degli idoli, illuminò l'universo, fugò le tenebre e ricondusse la luce. Questo segno riunì le genti dall'occidente e dal settentrione, dal mezzogiorno e dall'oriente, e le congiunse nella carità in una sola Chiesa, in una sola Fede e in un solo Battesimo. Qual labbro adunque o quale lingua potrà degnamente lodare questo muro inespugnabile degli ortodossi, questa vincitrice armatura del gran Re Gesù Cristo? La Croce è la risurrezione dei morti, la speranza dei cristiani, il bastone dei vacillanti, il consolatore dei poveri. La Croce è il freno dei ricchi, la rovina dei superbi, il trionfo contro i demoni. La Croce è il pedagogo dei giovani, l'abbondanza degli indigenti, la speranza dei disperati, il timone dei naviganti, il baluardo dei combattenti. La Croce è il custode dei pargoletti, il senno degli adulti, la corona dei vegliardi. La Croce è la luce di quelli che giacciono nelle tenebre, la magnificenza dei re, la filosofia dei barbari, la libertà degli schiavi, la sapienza degli inesperti. La Croce è la predicazione dei profeti, il compagno degli apostoli, la glorificazione dei martiri, la continenza dei vergini, il gaudio dei sacerdoti. La Croce è il fondamento della Chiesa e il sostegno della terra. La Croce è la fortezza dei deboli, il medico degli infermi, la salute dei lebbrosi, il raddrizzamento dei paralitici. La Croce è il pane degli affamati, la fonte dei sitibondi, la fiducia dei monaci e la veste degli ignudi... ».*

Da questo risulta che la Croce è un segno efficace della predicazione dell'Evangelo; perciò dice l'Apostolo: « *Non misit me Christus baptizare, sed evangelizare; non in sapientia verbi, ut non evacuetur Crux Christi. Verbum enim Crucis pereuntibus quidem stultitia est: iis autem qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est* ».

Ed è anche *segno efficace della propagazione del Regno divino*. Difatti il segno della Croce, come una volta Costantino, così, nel decorso dei secoli, moltissimi altri Principi rese propugnatori del Regno di Cristo; nè si deve passare sotto silenzio la invitta costanza dei missionari, che da questo segno corroborati, fra pericoli di ogni genere in terra e in mare, non cessano di propagare dovunque la religione cattolica; così che bene a ragione si può dire che tanto più si estende il Regno divino quanto più si propaga il culto della Croce.

A rafforzare pertanto l'indomito ardore di questi uomini apostolici, moltissimi miracoli, come narra la storia, furono da Dio operati: come, ad esempio, monti trasportati dal loro posto, tempeste di mare sedate, rovine di edifici risparmiati, veleni resi innocui, cibi mutati in fiori ed anche morti risuscitati e demoni messi in fuga.

Giustamente dunque, o diletto Figlio Nostro, l'Invenzione della Santa Croce sarà commemorata con solenne rito nella Basilica Sessoriana, del cui titolo tanto onorifico tu sei insignito: quivi infatti sono religiosamente conservate quelle auguste Reliquie che sono le più preziose di tutte. E poichè queste Reliquie, unitamente agli altri stromenti della Passione, sono sempre visitate e venerate da un numero immenso di fedeli affluenti da ogni parte del mondo, crediamo sia giunto il tempo in cui quel luogo deve essere più decorosamente ornato, affinchè le sacre Reliquie siano meglio conservate ed esposte alla pubblica venerazione. Sappiamo che è nel desiderio di molti di preparare per le Reliquie medesime una nuova Sede artistica e decorosa: Noi ce ne rallegriamo vivamente, poichè in tal modo sarà più manifesta la riconoscenza degli uomini verso lo strumento della Redenzione.

#### Facilitazione per l'indulgenza del Giubileo

Frattanto, ad accrescere il frutto spirituale e lo splendore dei festeggiamenti, ben volentieri concediamo che dal giorno 30 di questo mese — in cui comincerà il Triduo in preparazione alla Festa dell'Invenzione della S. Croce — fino al termine del corrente anno, i fedeli che, confessati e comunicati, visiteranno per 5 volte, anche nello stesso giorno, la Basilica Sessoriana o qualunque altra Chiesa o pubblico Oratorio dedicati alla S. Croce, e pregheranno secondo la Nostra intenzione, in Roma lucrino l'Indulgenza plenaria per una sola volta; fuori di Roma possano acquistare l'Indulgenza del Giubileo per due volte, una volta per sè, l'altra per le Anime Sante del Purgatorio, purchè due volte facciano le suddette visite in luogo di quelle prescritte dall'Ordinario e compiano le altre opere ingiunte.

E voglia il Cielo che tutti s'inflammino d'amore verso la Croce, considerando che non possiamo seguire Cristo nella Gloria, se prima non lo avremo seguito nella Passione, secondo le parole dell'Apostolo: « *Si tamen compatimur ut et conglorificemur* ». Infatti, chiunque vuol essere un vero cristiano, deve far suo il comando di Cristo, che è di portare con Lui costantemente la Croce: « *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem tuam cotidie et sequatur me* ». Non dunque ad alcuni soltanto il Salvatore nostro prescrive la Croce, ma a tutti; non una sol volta o per breve tempo, ma sempre ed ogni giorno. In tal modo la Croce diverrà per ciascuno strumento di salute, e quasi ponte eretto sopra la morte, come poeticamente si esprime il Dottore S. Efrem parlando a Cristo: « *Gloria a te! che ponesti la tua Croce come un ponte costruito sopra la morte, perchè per esso passino l'anime dal luogo della morte alla regione della vita* ». Auspicio intanto dei divini favori e pegno della Nostra particolare benevolenza sia la Benedizione Apostolica, che di cuore impartiamo a te, diletto Figlio Nostro, e a tutti coloro che in qualsiasi modo appartengono alla Basilica Sessoriana.

Dato a Roma presso S. Pietro, nel Venerdì Santo del 1926, l'anno quinto del Nostro Pontificato.

## AZIONE CATTOLICA DIOCESANA

### Il lavoro della nuova Giunta

L'attuale Giunta Diocesana, ricostituita ai sensi degli statuti del 24 gennaio 1926, nei mesi di febbraio-maggio ha svolto la sua regolare attività, occupandosi dei principali problemi che interessano l'Azione Cattolica.

Fu definitivamente costituito il *Segretariato Diocesano di coltura*, il quale come prima manifestazione di attività poté organizzare un breve e interessantissimo corso di coltura biblica, tenuto con vera competenza dal Rev. Teol. Silvio Solero, presso la sede delle associazioni cattoliche in corso Oporto, 11.

L'*azione antiblasfema* tenne impegnate le cure della Giunta in misura rilevante. Oltreché ad alcune belle e importanti manifestazioni, come quella della *serata antiblasfema* tenuta nel teatrino di S. Secondo nel mese di febbraio e il Congresso Buona Stampa tenuto il 14 marzo, con discorso del Comm. Balzaro, l'azione antiblasfema ottenne un crescente consenso da parte di associazioni e di enti, fino al magnifico risultato della disposizione emanata dal Sig. Commissario Prefettizio della Città di Torino, con cui si stabilisce un articolo da inserire nel Regolamento di Polizia Urbana per proibire la bestemmia e il turpiloquio in pubblico e fissare le sanzioni per le infrazioni. Questo esempio fu tosto seguito e lo sarà anche più largamente, da altri Comuni della Diocesi.

Il Comitato antiblasfemo intanto ha preparato e va gradatamente svolgendo un importante e pratico programma di azione, che si attuerà nelle singole parrocchie, nelle organizzazioni nostre, presso tutte le associazioni di qualsiasi tipo e anche presso le fabbriche.

Il *Segretariato per la scuola* ha continuato il suo regolare funzionamento, ottenendo di stabilire i corsi liberi di Religione presso i Licei, gli Istituti tecnici e le scuole di Magistero, e vigilando con cura per il buon andamento delle scuole sotto l'aspetto dell'insegnamento religioso.

Il *Segretariato per la moralità* può segnalare, oltre al proseguimento del suo lavoro di vigilanza e di propaganda abituale, anche un giro straordinario compiuto dal Rev. P. Gavotti, Direttore del Segretariato Centrale, nella prima quindicina di aprile, in sei centri della Diocesi: cioè, a Chieri, a Racconigi, a Cuorgnè, a Rivoli, a Bra e a Settimo, dappertutto suscitando entusiasmo e raccogliendo speranze di buoni frutti.

La grave questione del *riposo festivo* ha vivamente interessato, in parecchie adunanze, la Giunta Diocesana, determinando la costituzione di una speciale Commissione che inizia ora il suo lavoro, procurando di dare vita alla gloriosa Associazione della Santificazione della Festa, alla quale verrà affidata l'azione strettamente religiosa; e riservando alla Commissione stessa (che ove occorra potrà diventare un vero segretariato permanente) tutta l'azione di applicazione e modificazione delle leggi, della propaganda esterna, ecc.

La *Giornata Universitaria* formò doverosamente oggetto di lavoro da parte della Giunta che assegnò il compito alle varie organizzazioni, secondo le direttive date dalla Giunta Centrale; ed ha la consolazione di constatare la magnifica riuscita della giornata; non è possibile ora segnare delle cifre, ma certo il risultato è assai superiore a quello dell'anno scorso.

\*\*\*

Così la Giunta Diocesana prosegue nel suo lavoro, che andrà sempre più sviluppandosi e intensificandosi. Essa ebbe recentemente la consolazione, a conclusione di una incresciosa polemica, di ricevere una esplicita dichiarazione da parte di S. Ecc. Rev.ma Mons. Arcivescovo, che al Presidente Comm. Colonnetti e a tutto il complesso del massimo organo direttivo dell'Azione Cattolica Diocesana volle confermare nel modo più pieno e lusinghiero la sua approvazione e la sua fiducia.